



Lima in stato d'assedio per timore di attentati sanderista. In basso lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa

Mario Vargas Llosa, scrittore peruviano («La città e i cani», «La casa verde», «Conversazione nella cattedrale», «La zia Julia e lo scribacchino», «La guerra di fine mondo») è uno degli intellettuali latino-americani più noti. Di recente hanno sollevato perplessità e stupore alcuni suoi articoli sul Nicaragua, in cui venivano mossi appunti di rilievo al governo sandinista. Vargas Llosa è in Italia per presentare il suo ultimo romanzo, pubblicato da Rizzoli, «Storia di Mayta», dedicato alla ricostruzione di un movimento insurrezionale nel Perù degli anni sessanta, un romanzo — che ha già suscitato discussioni e polemiche — in cui la tecnica narrativa prende il sopravvento e la scrittura raffinata rasenta il virtuosismo. Acuto e moderato, Vargas Llosa ha risposto alle nostre domande sulla realtà politica e culturale dell'America Latina.

«Nel mio continente l'utopia troppo spesso ha portato alla violenza. E molta colpa è degli intellettuali». Parla Mario Vargas Llosa, autore di «Storia di Mayta» che ha suscitato tante polemiche, fino all'accusa di «tradimento»

Chi tradisce il Sud America

— L'arte non trasforma la realtà ma fa parte di essa. Qual è il ruolo dell'intellettuale in una società caratterizzata da una cultura di massa con vari gradi di sviluppo?

«Non credo vi sia differenza tra l'intellettuale di un paese ricco e quello di un paese povero. È chiaro che ogni caso specifico dà origine a circostanze, aspetti e risultati differenti, però in ultima analisi la sua funzione presenta delle costanti, e sono le medesime: egli vive il ruolo di colui che interroga, dell'investigatore instancabile della realtà stabilita, che crea opere anticonformiste dando un valido supporto psicologico agli amanti dell'arte, mantenendo viva un'insoddisfazione a mio parere fondamentale affinché la realtà goda di un continuo progresso e sviluppo. Partendo dai propri «demoni» personali, uno scrittore, un artista mettono alla prova tutto ciò che esiste con l'aiuto della fantasia e dell'immaginazione. — I romanzieri sono stati, dopo i poeti, un fattore determinante per la presa di coscienza dell'identità e diversità latinoamericana rispetto alle altre culture. Come giudica tali differenze? «Le differenze sono indubbiamente enormi, ma come

non si può parlare di cultura europea in generale, è altrettanto controproducente considerare la cultura latinoamericana come un tutto unico. Messico, Argentina, Brasile, Ecuador, ecc. hanno culture diverse; tuttavia le rispettive peculiarità costituiscono l'unità culturale latinoamericana e un cordone ombelicale molto forte ci unisce all'Europa. La cultura occidentale forma parte attiva del nostro modo di essere e ad essa vanno aggiunte le culture preispaniche, nonché le influenze africane e asiatiche. Tale varietà di stimoli nella stessa comunità costituisce a mio parere il fattore determinante della nostra ricchezza culturale. Dante, Cervantes, Molière nella stessa misura degli Aztechi, degli Incas, della musica africana e delle religioni primitive fanno parte integrante della cultura latinoamericana e questo ci rende cittadini del mondo. Da ciò deriva la mia totale condanna alle teorie nazionalistiche in America Latina».

— In quest'ultimo romanzo ritorna ad occuparsi della situazione del suo paese. Con che spirito? «Io lessi per la prima volta a Parigi la storia di questo giovane insurrezionale che nella realtà ebbe luogo nel 1962 e non nel 1958. Ho anticipato l'avvenimento per farlo succedere anteriormente alla rivoluzione cubana, per conferirgli quel carattere di eroe, inaugurale, della lotta armata. In seguito ho conosciuto alcuni retroscena della cospirazione che mi hanno affascinato. A questa curiosità si è sommato l'interesse per l'evoluzione del mio paese, le esperienze politiche del Perù negli ultimi anni. Così ho preso coscienza di come tale violenza, che 25 anni fa aveva un carattere romantico, generoso, idealista e trasformatore, aveva effettivamente un grande valore letterario, intellettuale e ideologico. — Dalla violenza letteraria a quella reale. Cosa è successo davvero in Perù? «È venuta a crearsi una

forma di barbarie che ha attirato altre barbarie e che ha dato avvio ad una brutalità generalizzata dove è impossibile l'attribuzione di responsabilità precise. Non si sa chi sia più selvaggio: il giovane «sanderista» di 14 anni che uccide a sassate un'intera famiglia, o il poliziotto che massacrava contadini solo perché indossano il «poncho» senza neppure sapere chi siano; o i sequestratori a scopo di riscatto che si spacciano per «sanderistas» attribuendo ai criminali comuni una matrice politica. Tuttavia ciò è servito come substrato alla mia fantasia. Non mi piacerebbe infatti che si pensasse che ho scritto un saggio basato sulla finzione. — La «Storia di Mayta» è un libro ambiguo, in cui si legge tra le righe la sua posizione politica benché occultata dalla finzione e dall'artificio narrativo... «Effettivamente in esso c'è un rifiuto della violenza, un rifiuto dell'utopia sociale e

politica però, nello stesso tempo, c'è un riconoscimento della necessità della finzione, tanto nella vita individuale come in un più ampio contesto sociale. Il messaggio del romanzo non è tanto esplicito da potersi codificare in formule politiche. La violenza vi è descritta come una minaccia terribile, questo sì. L'unica conclusione tratta dal narratore è che essa non è una soluzione, al contrario contribuisce a complicare i problemi in cui all'ingiustizia si sommano la brutalità e gli istinti più selvaggi. Però allo stesso tempo il narratore riconosce che senza finzione non si può vivere, che l'uomo ha bisogno di costruirsi delle realtà diverse da quelle in cui vive, avvalendosi della propria immaginazione, della sua sete di cambio, di assoluto. Tutti i testimoni interrogati dal narratore mentono, inventano, falsano la storia per vivere meglio il presente. La menzogna di Mayta che genera idealismo e sacrificio dal punto di vista individual-



Ci sono questioni che nella vita ci toccano profondamente. Tuttavia la scienza, la politica, l'economia le trattano solo di rado. E con le pinze. Scienza, politica, economia si muovono da funzionari del pensiero, spazzando via quanto gli sembra incompatibile con la realtà. Tutto il contrario di ciò che vuole fare Alberto Asor Rosa con *L'ultimo paradosso* (Einaudi, 12.000 lire). Ma cosa vuole fare? Provare a disorientare la storia, se non vi sembra troppo. Provare a raggiungere la conoscenza con le parole e il ragionamento ma non mediante un'attività sociale o un progetto, magari piccolo piccolo. Dunque, nessun tentativo di andare ai «fondamenti primi», alle «fondazioni». Non il «Asor Rosa», per il nuovo e per il moderno. Accostando dei blocchi di pensiero, anzi di pensiero, prova invece ad addentrarsi in una «biologia dei sentimenti e della conoscenza». Tutto questo con il rifiuto di ogni calcolo interessato. Si viaggia nel suo libro, avanti e indietro, sopra e sotto, dentro e fuori. Un movimento fermo, scusate la contraddizione, per impossessarsi del pensiero. Non del pensiero dell'altro, che sarebbe operazione già infinite volte tentata, ma del proprio. E il pensiero a volte somiglia a quello che Joyce chiamava epifanie: delle speciali, brusche, dissolventi rivelazioni. Per la pittura si può rindicare al modo in cui Monet, con le sue ninfee, sapeva cogliere il vibrare delle sensazioni. L'impresa non è semplice. Soprattutto per uno storico della letteratura italiana che non si è contentato della politica, ma che da quel salotto ha voluto uscire fuori, affrontando i venti dell'ideologia e il tempo mutevole della politica. A costo di prendere freddo e di bagnarsi, perché, nell'urgenza delle cose, aveva dimenticato l'ombrello, quando era chiaro che sarebbe venuto a piovere. Insomma, un intellettuale che non si è risparmiato. E succede spesso che la generosità venga rinfacciata come errore. Ma Asor Rosa ha rischiato. Con un punto di vista particolare. Che vuol-

La vita, la morte, la sessualità e l'amore: ecco come Alberto Asor Rosa nel suo libro «L'ultimo paradosso» prova ad addentrarsi in una «biologia dei sentimenti»

Uomini, siete tutti «sistemati»

le abbracciare a se stesso la «materialità» del pensiero. L'organico e l'inorganico. Il ciclo vitale e il suo procedere. Sa, tuttavia, benissimo che se ogni unità è volata in pezzi, non regge neppure la separazione fra ragione e sentimenti, fra scienza e poesia. Né basta che il pensiero rifletta sulla propria crisi; certo, le magnifiche sorti progressive sono salitate ma resta che ci troviamo al «tramonto dell'Occidente» con un pensiero che, sospirando su quel tramonto, non smette affatto di detenere un ruolo dominante. Ecco il suo «discorso senza scopo». All'insegna del superfluo e dell'inutile. Per chi si occupa di ideologie, per chi critica «costruttivamente» la politica, l'operazione ha dei titanici. Tant'è che i temi del libro: la vita, la morte, l'atto sessuale, il piacere, la sofferenza, la vecchiaia, fanno gelare il sangue nelle vene. Anche perché sappiamo quanto la nostra condizione sia stata arata dal divenire e dalla tecnica, dalla scienza e dal progresso, per di più immer-



Alberto Asor Rosa

stico. Tanto, il mondo fenomenico c'è, sarebbe inutile negarlo. Una maniera che non offre garanzie di maggiore felicità e di minore sofferenza. Solo, allarga il campo del pensiero. Lo stanno scoprendo in molti. Ne ha scritto il filosofo Remo Bodei; vi fa riferimento l'economista Claudio Napoleoni. Il «racconto della nostra propria conformazione materiale» avviene attraverso «un'operazione di stile» dove stile è «ordine, equilibrio, controllo, cioè virtù conservatrici». Però, quando non c'è più nulla da conservare, può anche darsi che queste virtù conservatrici «assumano una significazione totalmente di un contenuto favorevole, non difendendo nulla e non dipendono da nulla, anzi s'oppongono, «si mettono fuori», formulano un rifiuto, ostentano distrazione, dichiarano di non collaborare, preferiscono distruggere piuttosto che collaborare a ogni costo...». Si capisce che un simile «produttore del pensiero» si ritrovi a puntare, asceticamente, sulle parole. Non in quanto arte oratoria o strumento tirannico in grado di illuminare la fitta nebbia dell'universo della comunicazione e dell'omologazione che ne consegue. Piuttosto è l'avventura dell'esperienza, del fare esperienza di sé, che ha bisogno della scrittura. Altronde, la forma della scrittura delimita i confini del mondo. Resta un problema: Asor Rosa pretende di «far pulizia dell'immenso cumulo di vincoli, che la tradizione e la storia hanno depositato in *Interiore homine*, incatenando ciascuno di noi fin da prima della nascita». Ma se colli di incrostazioni non si lasciano congelare tranquillamente. Anche di un sistema, di una teologia, vorrebbe fare a meno. Ma il guaio è che gli uomini e le donne, questi sistemi se li ritrovano fra i piedi continuamente. Con il rischio di inciamparci. D'altronde, senza sistema, ormai, non si gioca nemmeno al Totocalcio. Il guaio non vuol dire che non debba provare a «mettere in un ordine diverso i pezzi eterni del gioco».



La voce fuori campo dice «tiranno», ma le immagini sono quelle di un uomo di mezza età, copulento e simpatico, sempre sorridente, dai grandi occhi scuri e dai folli baffi (come dire? rassicuranti, familiari, affettuosi), i baffi di un buon padre, di un nonno comprensivo e protettivo (che infatti si lascia abbracciare e baciar volentieri da bambini e fanciulle avvolte in scialli multicolori). La voce dice «lavoro forzato», ma sullo schermo, davanti a macchine scintillanti, si agitano con zelo giovani e ragazze dai volti luminosi di entusiasmo, di ottimismo. La voce dice «fluctuatio», ma il filmato ci mostra un Primo Maggio di sole, con sterminate masse di atleti, ginnaste, danzatori, acrobati, favolosi carri allegorici, circhi, stadi, piscine semoventi... In questa curiosa contraddizione si dibatte per un'ora e mezza il documentario su Stalin con cui stasera alle 22, su Raitre, si apre una nuova serie di Teatro-Storia, dal titolo provocatorio di *Stalin e il mondo*. Ma se i Grandi del Novecento (le altre puntate saranno dedicate a Churchill, Roosevelt, de Gaulle, Tito, Franco). Le parole, scritte e dette dall'autore-conduttore Enrico Filippini, sono di esplicita, netta condanna. Ma il materiale iconografico (raccolto da Antonio Mondà) ed anche, in parte, quello letterario (per esempio la bellissima poesia di Majakovskij sul passaporto sovietico, detta con emozione e convinzione dall'attore Pier Paolo Capponi) sortisce un effetto assai diverso, se non del tutto opposto. Sconcertato, frastornato, lo spettatore sente enacare repressioni, processi, deportazioni, milioni e milioni di morti, ma assiste a uno sforzo collettivo titanico («prometeico») di trasformazione politica e sociale, al tentativo di realizzare un'utopia sublime, all'imposi di una volontà quasi sovrumana di «raccolgere tutte le sfide, di sottoporre la natura, di creare un uomo nuovo».

Un documentario tv ripropone un «protagonista del Novecento»

Stalin colpisce ancora?

stesso, se per caso davvero esistono chiuse in un ben custodito archivio, se domani, se un giorno, dovessero uscire alla luce, farebbe molta differenza? Esse non potrebbero smentire le altre testimonianze, che confermano un vasto, solido, ostinato consenso di massa intorno all'uomo salito da un oscuro villaggio caucasico, crocevia di tre imperi dispotici, al vertice del più vasto Stato del mondo: un consenso (impossibile dimenticare) che non fu solo interno, ma internazionale, che non ebbe precedenti nella storia per ampiezza, intensità, e che non si è ancora del tutto spento. Il documentario si apre e si chiude con due interviste a uomini politici italiani, un comunista e un democristiano, il compagno Gian Carlo Pajetta e il ministro degli Esteri Andreotti. Con grande franchezza, Pajetta ammette: «Tutti siamo stati stalinisti». E tenta una spiegazione: «Il mito di Stalin consisteva nel ricondurre a lui tutte le realizzazioni dell'Urss». Conclude associandosi alla condanna: «Non posso perdonargli di essere stato persecutore di onesti comunisti, di aver fatto cadere tante teste che pensavano». E Andreotti? Anche Andreotti è stato stalinista? In un certo senso, sì. «Quando l'Urss attaccò la Finlandia, il futuro statista cattolico «irò sassi contro l'ambasciata sovietica. Poi, però... Ora candidamente confesso: «Per noi Stalin era la figura di un grosso condottiero che aveva portato alla vittoria il suo popolo...». Lo Stalin del periodo della guerra non può essere completamente sottratto. «Nella storia, chi è più attivo è più crudele». Sono parole di Garibaldi dette all'autore. «Concepito come un tentativo di razionalizzare, e quindi di demolire, il mito di Stalin, il documentario finisce, paradossalmente, per alimentarlo. In un mondo dove le figure eccezionali scarseggiano sempre più, è inevitabile che l'ombra del più grande dei Quattro Grandi continui a incutere paura, a suscitare ammirazione, a riacendere polemiche, di cui si nutre una leggenda che sembra destinata a durare a lungo».

Arminio Savio

Letizia Paolozzi